

## L'Inchiesta



Uliano Lucas

## Riforma del Welfare: dall'Emilia «disco verde»

BOLOGNA. Dall'Emilia Romagna, la regione dove lo stato sociale vanta una tradizione che risale agli anni sessanta, arriva il disco verde per la riforma del welfare. Lo dicono due indagini, una commissionata dal Pds fra i suoi iscritti e l'altra eseguita dall'Abacus fra i cittadini per conto del gruppo consiliare regionale della Quercia. I due sondaggi sono confrontati con un campione Italia messo a disposizione sempre dall'Abacus. Le domande erano le stesse e alla fine i risultati in larga parte si sovrappongono. Ciò che emerge è una diffusa disponibilità al cambiamento. Si poteva pensare che in una regione dove la tradizione dello stato sociale ha raggiunto livelli molto alti e diffusi vi fossero anche maggiori resistenze al cambiamento. Invece i numeri dell'indagine dicono che gli emiliani non sono affatto conservatori, ma sul piano sociale restano dei forti innovatori e così come furono pionieri, in Italia, ad avviare esperienze di welfare, oggi sono pronti a rimettersi in gioco per cambiare.

Pensioni, sanità, servizi all'infanzia, assistenza, ammortizzatori sociali, lavoro, sono i tanti tasselli di un sistema socio-economico che dice la maggioranza degli intervistati - va rivisto profondamente per diversi motivi: risanamento finanziario, nuovi bisogni e maggiore giustizia sociale. Ancora: se in passato la gestione pubblica dei servizi era come una religione, ora c'è una maggiore disponibilità verso il privato, verso le gestioni miste (pubblico/privato) a patto però che il pubblico mantenga un forte ruolo di controllo e garanzia.

Alla prima domanda, perché si parla tanto di riforma dello Stato sociale, c'è una maggioranza relativa la quale ritiene che si faccia per risanare la finanza pubblica (il 37 per cento fra gli iscritti al Pds, il 36 nel campione Italia, il 42 per cento nel campione Emilia Romagna). C'è però una grossa fetta degli intervistati che è convinta che lo stato sociale va cambiato perché è talvolta ingiusto e protegge chi ha meno bisogno: il 32 per cento fra gli iscritti al Pds, il 27 nel campione Italia, il 23 per cento fra gli emiliani.

La ricerca entra anche nel dettaglio delle voci, ad esempio quella per gli anziani. Una grande maggioranza (attorno al 70 per cento) è d'accordo a ridurre i ricoveri nelle case protette e si dice favorevole a servizi alternativi come i centri diurni, l'assistenza domiciliare, la comunità alloggio; una percentuale che varia dall'80 al 90 per cento pensa sia giusto dare un assegno di cura alla famiglia che decide di accudire l'anziano non autosufficiente.

Sui servizi all'infanzia c'è una consistente maggioranza la quale ritiene che nel primo anno di vita si possano anche istituire servizi diversi dall'asilo nido: il 47 per cento del campione Pds è favorevole a istituire microcomunità di condominio e un 43 per cento è favorevole ad erogare un assegno mensile ad uno dei genitori che decide di prendere una aspettativa per accudire in famiglia il figlio.

Interessanti i risultati sulla sanità. Il tentativo di ridurre il numero dei ricoveri ospedalieri con l'obiettivo di curare in ospedale solo le patologie in fase acuta è visto positivamente da una grande maggioranza come esigenza per fare risparmi sulla spesa sanitaria, ma anche come tendenza che abbia lo scopo di costruire una rete di servizi socio-sanitari alternativi agli ospedali stessi. Per ridurre numero e durata dei ricoveri ospedalieri, incontrano largo consenso (il 62 per cento) la soluzione dei day hospital (cioè ospedale diurno, senza ricovero), l'assistenza infermieristica domiciliare (47 per cento) e l'assistenza medica domiciliare per i malati in fase terminale (il 37 per cento). Al fine di evitare una inutile e dispendiosa proliferazione degli esami diagnostici la larga maggioranza degli intervistati (il 70 per cento) è d'accordo di introdurre un sistema che stabilisca quanti e quali esami una persona con determina-

te condizioni di salute può sostenere, autorizzando altri solo in casi documentati.

Il questionario contiene anche alcune domande sulle questioni chiave del lavoro. E dalle risposte emerge un quadro che mette in discussione, seppure con contraddizioni, molti tabù. Ad esempio crolla il mito del posto fisso. La maggioranza (75 per cento) degli intervistati sostiene che bisogna favorire la possibilità di cambiare lavoro, ma resta tuttavia consistente (attorno al 55 per cento) la percentuale di coloro i quali ritengono che il posto di lavoro fisso va difeso ad ogni costo. C'è disponibilità a rivedere l'istituto della liquidazione di fine rapporto lavoro: il 45 per cento sostiene che va trasformato in pensione integrativa, il 36 per cento è per mantenerlo così com'è. Sulla cassa integrazione il 90 per cento è dell'opinione che preveda obbligatoriamente corsi di formazione e riconversione professionale per il reinserimento nel mondo del lavoro.

Dei risultati della ricerca è particolarmente soddisfatto il prof. Nicola Rossi, consigliere di

Due indagini  
dell'istituto Abacus,  
la prima tra  
gli iscritti del Pds  
la seconda  
su un campione  
riferito ai cittadini,  
segnalano che  
nella regione  
risulta molto forte  
la propensione  
a un radicale  
cambiamento

D'Alema in materia di welfare. «La ricerca - dice - è la conferma che la linea riformatrice sostenuta dal Pds interpreta gli umori del popolo pidessino e più in generale anche quelli del cittadino comune». Insomma il messaggio sul quale da tempo D'Alema insiste, una riforma dello stato sociale per far fronte ai nuovi bisogni e superare gli squilibri e le ingiustizie che al suo interno si sono creati, ha fatto breccia.

«Il primo dato che emerge - spiega Rossi - è un diffuso consenso alla riforma dello stato sociale; il secondo è una larga disponibilità ad un riequilibrio fra le voci di spesa; terzo, una posizione abbastanza ferma sul fatto che in tutti i principali comparti accanto al privato o da solo, debba esserci una presenza dello Stato. Inoltre emerge l'indicazione che quando lo Stato non fosse presente direttamente nella gestione, deve essere presente per controllare la qualità dei servizi. L'altro dato interessante è che tendono ad essere di più quelle persone che pensano che cambiare il lavoro non è necessariamente una penalizzazione, rispetto a quelle che ritengono la stabilità un valore da difendere a tutti i costi».

Rossi sottolinea che se determinati problemi dello stato sociale sono stati percepiti dalla collettività nel suo insieme, quando invece si passa a discutere di come cambiare le differenze emergono,

eccome. «Le valutazioni degli iscritti al Pds sono diverse da quelle del campione Italia che contiene cittadini che hanno altri orientamenti politici. Ed è qui che si situa la differenza fra la sinistra e la destra». Qualcuno però potrebbe obiettare che questi dati confermano che la sinistra è stalinista. «È una definizione sbagliata. Non è stalinismo - precisa Rossi - chiedere che lo Stato controlli la qualità del servizio; è un'opinione diversa circa il modo di assicurare che il servizio sia fornito con determinate caratteristiche».

Dentro al campione del Pds vi sono alcune variazioni interessanti per classi di età. C'è una domanda nella quale si chiede se lo Stato sociale deve essere residuale. Se si prende il dato complessivo degli iscritti (quelli che vengono dal Pci e sono passati poi al Pds e quelli più recenti) la percentuale di persone che non è d'accordo con questa affermazione è il 44 per cento; questa percentuale sale al 65 fra i più giovani, quelli che non sono mai stati iscritti al Pci. «Ciò fa pensare - osserva Rossi - che anche i nuovi iscritti al Pds sono persone che hanno saldamente chiari i valori della sinistra e cioè che lo stato sociale non è un'elemosina ai più poveri, ma è qualcosa per tenere insieme il paese. Ciò significa che la Quercia in questi anni ha attirato a sé giovani che hanno una forte carica ideale, ma che al tempo stesso si differenziano abbastanza sostanzialmente dagli altri iscritti per la loro apertura alle innovazioni».

C'è un'altra questione rilevante che a Rossi preme sottolineare e riguarda il significato del termine «moderazione» per la politica del Pds: un 41 per cento ritiene che sia una delle condizioni per cambiare l'Italia e il 39 per cento la ritiene un carattere indispensabile per un partito di governo. «Ne esce un partito - osserva Rossi - che ha ben ferma la consapevolezza di essere riformista e che, però, da qua alla fine della legislatura, aspetta di ritrovarsi con un paese diverso da quello che ha ereditato».

I dati della ricerca non sorprendono il segretario regionale del Pds, Fabrizio Mateucci, né colui che l'ha seguita in prima persona, Vittorio Martinelli, coordinatore della segreteria. «Dal sondaggio emergono una vasta propensione al cambiamento, ma anche timori giusti che dobbiamo sapere ascoltare». Non è la prima volta che la società regionale si interroga e discute sul welfare. In Emilia Romagna le politiche dei servizi sono sempre state in movimento. Perciò Mateucci e Martinelli non temono chissà quali ricadute negative. «Le politiche del welfare che facciamo oggi in Emilia non sono quelle di trenta anni fa. Abbiamo rinnovato. Adesso si tratta di cambiare ancora per dare servizi all'altezza delle nuove domande che emergono da una società che si è evoluta e presenta nuovi problemi». Mariangela Bastico, pidessina, presidente della commissione sicurezza sociale della Regione, ha seguito il sondaggio fatto su un campione di cittadini emiliani sempre sulla riforma del welfare. I risultati ricalcano a grandi linee il sondaggio condotto fra gli iscritti del Pds. C'è un aspetto della ricerca che fa riflettere: le donne sono un po' più conservatrici e più diffidenti verso la riforma dello stato sociale. Come mai? La spiegazione di Mariangela Bastico è questa: «È soprattutto sulle donne che ricade il carico dei servizi di cura e di sicurezza sociale. Perciò emerge la preoccupazione che i cambiamenti possano avvenire sulla loro pelle».

C'è infine una curiosità che merita di essere segnalata. Paolo Natale, ricercatore dell'Abacus, si è divertito ad andare a vedere qual è l'atteggiamento dei cittadini del centro destra ed ha scoperto che non sono poi così iperliberisti come sostengono invece i partiti di riferimento. Si dicono favorevoli al mercato, ma quando si tratta di scegliere il servizio per sé preferiscono affidarsi al pubblico perché si sentono più garantiti.

Raffaello Capitani